

ROMA. Gli «anni di piombo». Il terrorismo. Da Mimmo Calopresti (*La seconda volta*) a Wilma Labate (*La mia generazione*), da Gianni Amelio (*Colpire al cuore*) a Giuseppe Ferrara (*Il caso Moro*), i registi italiani hanno tentato a più riprese di raccontare quell'oscuro periodo della nostra storia. Una ferita ancora aperta nelle nostre coscienze, come testimonia il tormentato dibattito sull'indulto che va avanti da molte legislature. Ma quello che non ha mai fatto il nostro cinema è andare a scoprire la vita degli «esuli». Quei «rifugiati» riparati nella Francia di Mitterrand, tra la fine dei Settanta e gli Ottanta, quando con l'arrivo dei socialisti all'Eliseo il paese d'oltralpe si propose come un grande asilo per tutti gli esuli politici. Oreste Scalzone, Toni Negri, non sono che i nomi più famosi. Ma oltre a loro ce ne sono tanti altri, che non hanno mai avuto gli «onori delle cronache» e che in Francia vivono e lavorano, dopo essere riusciti a rifarsi una vita. Ed è di loro che parla *Vite sospese*, il primo lungometraggio (prodotto dalla Rai) di Marco Turco, giovane regista, per anni aiuto di Gianni Amelio, che ha già affrontato questo argomento in un documentario di *Storie vere* per Raitre.

Un'altra opera che riflette sugli anni bui del terrorismo. Il racconto quotidiano di chi vive in fuga. Il regista: mi accusano ma vedano prima il film

Vite di piombo

In un film di Turco gli esuli parigini della «lotta armata»

«Però - dice subito il regista - *Vite sospese* non vuole essere un film sul terrorismo, ma piuttosto una storia di sentimenti. Il racconto della loro vita quotidiana, delle loro difficoltà, delle loro debolezze». Per questo la trama, ambientata nell'88 nel periodo della coabitazione Mitterrand-Pasqua che fece temere misure restrittive nei confronti dei rifugiati, è tutta incentrata sul rapporto tra due fratelli: Jacopo (Massimo Bellinzoni) un giornalista ventenne e Dario (Ennio Fantastichini) un «esule», appunto, che vive da anni a Parigi. «Figli dello stesso padre - prosegue Turco -, ma di madri diverse, i due fratelli si sono visti pochissime volte. Anche se il più piccolo ha vissuto nel "mito" di Dario: lui, quello che durante la "Rivoluzione dei garofani" era andato in Portogallo, lui quello impegnato nella politica. Cose che Jacopo, troppo giovane in quegli anni, sta scoprendo poco a poco solo ora». Ed è proprio questa curiosità che spinge Jacopo a riavvicinarsi a Dario. L'occasione gli è offerta dal matrimonio di quest'ultimo. «Jacopo, insieme al padre - interpretato dallo scenografo Umberto Turco, vero padre del regista - va a Parigi per le nozze del fratello e tra i due riprende il dialogo, in un clima di grande tensione, acuita dal difficile rapporto culturale e generazionale che il fratello maggiore ha sempre avuto con suo padre, un comunista convinto, un uomo del Pci». Così come nella realtà è davvero il padre del regista.

su quanti hanno scelto la strada della lotta armata. Al contrario «ho cercato di seguire le vite degli "esuli" nel modo più discreto possibile. Abbiamo girato in super 16 proprio per poterli spiare più agevolmente nelle loro giornate, nella loro vita quotidiana a Belleville, quartiere di rifugiati tra rifugiati», divenuti celebri per i romanzi di Pennac. E anzi, proprio durante le riprese, nel febbraio scorso, si sono

ritrovati di fronte all'arresto di alcuni di loro, in seguito all'accordo di Schengen che, eliminando le frontiere, ha anche messo a repentaglio lo status di rifugiato.

Torna a ripeterlo Marco Turco, «*Vite sospese* è un film sulla condizione umana dei rifugiati. Su come si pone l'uomo di fronte alle colpe». Un esempio? «Crede di averlo spiegato con una battuta di Dario: "Per essere pentiti si deve aver ca-

I PRECEDENTI

ROMA. Il terrorismo raccontato al cinema. Negli anni Novanta i nostri autori hanno riscoperto questo argomento da vari punti di vista. Spesso tirandosi dietro grandi polemiche. È il caso, per esempio di *La seconda volta* di Mimmo Calopresti, con Nanni Moretti. A Cannes '95 scese sul piede di guerra Oreste Scalzone, in persona, che si presentò al Festival polemizzando col regista e ottenendo intiere pagine sui giornali italiani. Riflessioni e dibattiti seguirono, poi, anche *La mia generazione* di Wilma Labate. Meno noto, invece, è *Roma, Paris, Barcellona* di Paolo Grassini e Italo Spinelli, che racconta proprio di un rifugiato politico italiano

a Parigi che accetta di seguire due vecchi compagni in un'azione terroristica a Barcellona. Ma anche negli anni Ottanta sono molti i titoli che affrontano direttamente il tema del terrorismo. Dell'86 è il discorso istant-movie di Giuseppe Ferrara, *Il caso Moro*. Dell'83 è il celebre *Colpire al cuore* di Gianni Amelio sul conflitto generazionale tra un professore amico e di brigatisti e il figlio pronto a denunciare alla polizia. Figlia di un commissario ucciso dalle Br e fidanzata con un terrorista è, invece, la protagonista de *Il diavolo in corpo* di Marco Bellocchio ('86). Mentre in *Maledetti vi amerò* ('80) Marco Tullio Giordana presenta il

dramma esistenziale di un reduce del Sessantotto che, di ritorno in Italia dopo anni trascorsi in Sudamerica, non si riconosce nella nuova realtà tra la caduta degli ideali e il terrorismo. Infine, *I tre fratelli* di Francesco Rosi dell'81. Il confronto tra tre esistenze in occasione della morte della madre. Uno è un giudice che teme di essere nel mirino dei terroristi. L'altro è un operaio che ammette l'uso della violenza nella lotta politica. Il terzo auspica la rivolta morale contro il malcostume italiano.

gnato dolorosamente la vita del nostro Paese. E degli esuli ho cercato di raccontare gli aspetti umani, le debolezze. Cosa c'è di miserabile in questo? Non ho espresso alcun giudizio morale. Piuttosto, prima di fare valutazioni sul film, aspettino di vederlo».

Gabriella Galozzi

Ga. G.



LA POLEMICA

E i rifugiati replicano: «È solo una caricatura»

Pubbllichiamo una lettera firmata dai 4 «esuli» che hanno ispirato il regista.

Nella primavera del '96 è stato girato a Parigi dal regista Marco Turco il film documentario dal titolo: «*Vite sospese*» destinato alla trasmissione su Raitre. Quattro i personaggi del film: Andrea Morelli, Pino Mitrani, Livia Scheller e Domenico De Feo, tutti firmatari della presente. Siamo stati a lungo intervistati da Marco Turco su tre temi: la fuga, l'arrivo a Parigi, l'esilio. Facciamo parte, infatti, di quella comunità di italiani rifugiatisi in Francia alla fine degli anni Settanta per sottrarsi all'ondata di mandati di cattura emessi in relazione ai cosiddetti «anni di piombo». Abbiamo offerto a Marco Turco la nostra completa disponibilità perché il suo approccio al

soggetto ci sembrava guidato da un sincero desiderio di conoscenza. Per la prima volta abbiamo offerto ad un interlocutore televisivo tanti particolari sul nostro vissuto. E il risultato è stato apprezzabile. Oggi Marco Turco ha altre ambizioni. Dal documentario passa alla fiction. Ed ha girato il film «*Vite sospese*». La ripetizione del titolo prefigura un approfondimento del soggetto già trattato e fa sperare, grazie alla fiction, ad un arricchimento di personaggi. L'idea che ispira la sceneggiatura è interessante ed è nata durante la realizzazione del documentario: a Parigi il protagonista ritrova suo fratello perso di vista da tempo. Grazie a questo incontro e alle interviste che gli concedono i compagni del fratello, cariche di particolari, aneddoti e stimoli, scopre una storia a lui sconosciuta e attraverso il racconto di suo fratello ripercorre anche la propria vita. Purtroppo questa idea si perde ed è rovinata nel corso della sceneggiatura: la storia presenta delle situazioni inverosimili, personaggi caricaturali, dialoghi zeppi di luoghi comuni. La fiction quando prende spunto dai fatti reali ha in sé la possibilità eccezionale di arricchire la realtà di drammaticità, comicità, ironia, ma non ha mai il diritto di raccontare falsità. Noi «vite sospese» ci sentiamo parte in causa perché la storia in questo copione non è totalmente inventata: è carpiata alla nostra storia personale e poi trasfigurata, caricaturata, banalizzata. Oggi si cerca da molte parti una soluzione politica e giuridica agli «anni di piombo» e la storia di quegli anni comincia ad essere riletta con uno spirito nuovo. Questo film ispirerà reazioni di ripugnanza verso i suoi personaggi: miserabili, immorali, indegni di una nuova comunità che si prefigura in questa Italia di fine secolo. Questo film dà un'immagine degli esiliati che non corrisponde alla loro storia, ai loro sentimenti, al loro modo di vivere. Per questo ci sentiamo offesi nella nostra dignità.

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 380.000	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 353.000	L. 353.000	L. 42.000

Estero

7 numeri	Annuale	Semestrale
6 numeri	L. 850.000	L. 420.000
	L. 700.000	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale Feriale L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

Feriale Festivo

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 L. 6.350.000

Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

Redazionali: Feriale L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Feriale L. 870.000 - Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di Vendita

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/666211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 546-748 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30250

Publicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Ticade, 56 bis - Tel. 02/7000302 - Telefax 02/7000194

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671691 - Telefax 02/67169750

00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971

40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 81 - Tel. 051/252323 50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Sc. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

STZ S.p.A. 98030 Catania - Strada 9, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile: Mino Fucillo

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

IL DOCUMENTARIO Il lavoro di Nicolas Klotz alla Rassegna del film Etnomusicale di Firenze

Un film su Shankar, finestra d'oriente in musica

L'esperienza del musicista indiano che fu maestro dei Beatles. Gli incontri con Coltrane e Menuhin. Un film su Nusrat Fateh Ali Khan.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La musica d'Oriente è come il jazz: non è scritta, ma rivelata. E quanto dice Nusrat Fateh Ali Khan a proposito del *qawwali*, il canto devozionale della tradizione sufi pakistana, di cui è stato il più grande interprete, applauditissimo e osannato in Occidente quanto in patria. Anzi, del *qawwali* è stato *L'ultimo profeta*, come recita il titolo del documentario di Jérôme de Missolz passato ieri l'altro sera alla «Rassegna del film etnomusicale» di Firenze. Allo stesso modo è un profeta Ravi Shankar, insuperabile virtuoso del *sitar*, l'uomo reso celebre in Occidente grazie all'incontro con i Beatles, ma che in realtà è l'uomo che ha «doganato» l'immensa storia della musica classica dell'India, allargandone gli orizzonti in una continua dialettica con le esperienze più varie, dal jazz alla musica cosiddetta colta. Di questo e della personalità carismatica del grande Ravi - che qui in Occidente sconta lo ste-

reotipo dei tanti *hippies* che si precipitavano in India a scoprire una nuova spiritualità - parla invece *Pandit Ravi Shankar*, il film di Nicolas Klotz finora inedito in Italia: e che si tratti di una personalità fuori dal comune lo capisci in appassionante interviste come quella al direttore d'orchestra Zubin Mehta, che guidò la New York Philharmonic Orchestra nei meandri di una composizione sinfonica di Shankar e che per lui confessava un'ammirazione sterminata. Strepitose le immagini del duetto con il violinista Yehudi Menuhin, dove i due musicisti disegnano linee melodiche che si lasciano sino a tal vette da lasciare senza fiato.



Una immagine di Ravi Shankar. Si deve anche a lui se il grande mondo della musica indiana è venuto a contatto con la musica occidentale

Il vero protagonista dei due documentari è l'incontro tra due mondi: quello tra l'Occidente e l'Oriente della musica. Ecco dunque l'incontro con John Coltrane, oppure i filmati di un George Harrison giovanissimo e baffuto con tanto di camicia indiana alla sua prima ed emozionata lezione (siamo nel

l'«anno santo del rock», il '67) con il maestro indiano. Dopodiché, ecco l'ex beatle in tempi ben più recenti intervistato in una grigia strada londinese che racconta come «in quegli anni l'India era diventata una moda, perché nei *sixties* tutto era esplosivo: pur tuttavia, è grazie a quel

periodo che oggi forse si ha una comprensione maggiore di quella musica di quanto non si avesse allora».

Un percorso per certi versi simile a quello compiuto dall'immenso Nusrat, scomparso l'anno scorso: c'è la testimonianza di Peter Gabriel, che «scopri

(peraltro grazie al suggerimento di un altro rocker, Pete Townshend degli Who) il profeta del *qawwali* è lo mise sotto contratto per la sua *Real world*, facendo assurgere incredibilmente il canto sufi alle classifiche discografiche. E c'è quella del produttore Michael Brook, che guarda ammirato il maestro che si lancia in quegli arabeschi vocali che portano diritto al cospetto del Signore, e dice scoscolato: «La loro tradizione classica è infinitamente più mobile della nostra». Allo stesso modo dicono i «classici» Menuhin e Mehta di Shankar: il problema delle composizioni di Ravi è che vivono solo con lui. Quello che suona lui lo può suonare solo lui. È questa «irripetibilità», al di là della pagina scritta, la vera cifra della musica d'Oriente. Ed è in questo senso che i destini di due profeti come Shankar e Nusrat sono legati fra loro. Perché siamo noi ad aspirare all'Oriente: ma non ci arriviamo mai.

Roberto Brunelli